Personaggi La raccolta degli interventi pubblicati su «Sette», il magazine del «Corriere»

Antonio Porta, il progetto infinito

L'invasione della realtà nel suo «giornalismo poetico»

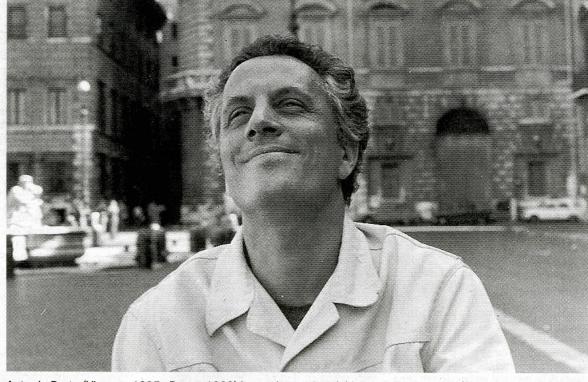
di PAOLO DI STEFANO

olto opportunamente, Giovanni Raboni, raccogliendo le recensioni di poesia scritte dal suo amico Antonio Porta, le intitolò, in un volume postumo, Il progetto infinito (Edizioni Fondo Pier Paolo Pasolini, 1991). Era un modo per cercare di definire quel cantiere aperto che è, per ogni esperienza individuale, il laboratorio dei poeti degni di questo nome. Ma forse era un modo, anche, per alludere al lavorio senza limiti che lo stesso Antonio Porta aveva avviato sin da giovanissimo. Un lavorio non confinato alla poesia, se si tiene conto che Porta è stato anche scrittore in prosa e di teatro, organizzatore e «agitatore» culturale (l'esperienza del Gruppo 63), dirigente editoriale, fondatore di riviste («Malebolge», «Quindici», «Alfabeta», «Cavallo di Troia», «La Gola»), critico letterario e giornalista. Una presenza a trecentosessanta gradi nella cultura italiana, dagli anni Cinquanta alla morte, avvenuta inaspettatamente, a soli 54 anni, nel 1989. Un «progetto infinito» è, appunto, anche quello del giornalista e del recensore. Ne dà atto una raccolta uscita da poco per l'editore (svizzero) Cenobio, Abbiamo da tirar fuori la vita, a cura di Daniele Bernardi (pp. 180, s.p., www.cenobio.ch). Vi sono riuniti gli interventi apparsi su «Sette» e le recensioni uscite sul «Corriere della Sera» dal 1988 al 1989 (pezzi critici, per lo più, sulla

poesia, ma anche su Tabucchi, su Eco, su Celati, su David Leavitt...).

È Paolo Pietroni, primo direttore del settimanale, a testimoniare, nella Premessa, l'intento che stava dietro la decisione di includere Porta tra i suoi collaboratori fissi (con altri poeti: Lamarque, Leonetti, Majorino, Raboni eccetera). Pie-

troni cita le parole di Porta a proposito di Sergio Solmi, poeta per altro diversissimo da lui: «Un uomo che si difende dalle offese del tempo e insieme riesce a interpretarne la storia». I poeti, aveva scritto Porta, «sono gli unici che parlano ancora con i morti, per rendere fecondo il giardino del futuro». Il progetto infinito del poeta, è ovvio, si spinge oltre i confini della vita. Giustamente Bernardi, nell'Introduzione, allude a quell'«assedio», a quella «invasione della realtà», alla «sfida orizzontale della comunicazione» che è, specialmente dagli anni Ottanta, il giornalismo «poetico» di Porta. E segue, negli scritti in questione, il leitmotiv della morte, come fosse una sorta di presentimento negli ultimi due anni di vita, mentre erano aperti i



Antonio Porta (Vicenza, 1935- Roma, 1989) in una immagine del '79 a piazza Navona (foto Rosemary Porta)

Archivi



Antonio Porta e Giovanni Raboni presentano «Il giardiniere contro il becchino» agli Amici della Scala nell'ottobre 1988 (foto inedita di Carla De Bernardi, www.carladebernardi.it)

cantieri del romanzo Los(t) angeles (destinato a rimanere incompiuto) e della raccolta di versi Nuovo diario.

Va detto che l'indagine dell'attualità, del costume e della società che Porta conduce nella rubrica di «Sette» non è un'esperienza nuova, essendo stata annunciata da interventi vari — ospitati da «Alfabeta», «la Gola», eccetera, - incentrati sul rapporto con le dinamiche massmediali: il gioco e le macchine elettroniche, il sequestro del generale Dozier, il rapporto tra tv e infanzia... La proposta di Pietroni coglie dunque nel segno, quando la realtà esterna invade sempre più il «progetto infinito» di Porta. Il quale Porta da tempo aveva chiuso con Leo Paolazzi (suo vero nome), alter ego attivo come dirigente nell'industria editoriale (Rusconi, Bompiani, Feltrinelli) e, prima ancora, come amministratore (la liquidazione del romano «Corriere dello Sport»). I circa cinquanta articoli di «Sette» spaziano senza limiti dalla poesia all'eutanasia, dalla droga al diavolo, dal mito di Kennedy all'inquinamento, dall'omosessualità allo stupore del cardinale Ratzinger di fronte all'eccesso di beatificazioni avviate dal pontificato di Wojtyla. «La santità — è la domanda retorica in polemica con il cardinale — è di chi ha il potere o di chi ne è vittima?».

I pezzi di Porta sono estremamente documentati, descrittivi in un'ampia fase iniziale,

per accendersi di interrogativi e di aculei nella parte conclusiva. Il poeta non ama le astrazioni, usa toni piani, spesso confidenziali ma non di rado spiazzanti, come quando si sofferma su un convegno torinese dedicato agli angeli confessando: «Ho chiesto a mio figlio che cos'è, secondo lui, un angelo custode. Il bambino ha risposto: la mia anima». Non mancano le puntate sulla tv e sui tic della società del consumo: la febbre delle scommesse interpretata come «atto di magia» che illude di dominare la complessità del mondo. Sempre nel cuore della cronaca viva. Parlando di un rapporto sulle bande criminali di Los Angeles, Porta chiude con un pensiero cristallino che vale ancor di più oggi: «Chi abita nelle ville con due o tre piscine e servitù messicana a basso costo sa bene di vivere in un'intollerabile contraddizione, di predicare e praticare il benessere e di alimentare il malessere».

Una riflessione sulle scandalose televisioni libere in Inghilterra e sul paradosso della Thatcher, insieme liberista e puritana, si conclude così: «La lady di ferro deve, controvoglia, rispettare non solo le idee degli altri ma anche la "legge" della pubblicità, che è il propellente dei desideri nel libero mercato globale». Anche quello, a suo modo, un proget-